

BEATA SOLITUDO

Considerazioni filosofiche e non sull'arte di isolarsi

Ringrazio il professor Fabio Polidori e il professor Pier Marrone per avermi invitato, anche quest'anno, a parlare all'interno dei loro corsi di Filosofia, qui all'Università di Trieste, città che, tra parentesi, amo tantissimo. Nella loro grande gentilezza ed enorme disponibilità, mi hanno dato carta bianca. E io ho scelto un tema che mi sta molto a cuore, che per me non è *un* problema tra tanti problemi, ma è *il* problema.

Quindi, allacciate le cinture! Ci attendono due giorni belli tosti.

CONDANNA BIBLICA?

Incominciamo con la condanna sociale che da sempre accompagna la persona sola e, a questo scopo, ho cercato di fare una specie di archeologia di questa diffidenza fortissima che si respira ovunque nei confronti della solitudine, e l'ho fatto scomodando filosofi e non-filosofi. Propongo, insomma, un iter del tutto arbitrario - perché mi rendo conto di trascurare fior fiore di autori significativi, ma una selezione s'imponeva...

Prendo il la, partendo dal basso, dal banale, ossia da un classico della cronaca nera. C'è stato un delitto efferato o, peggio, più di un delitto, e subito i cronisti si precipitano ad intervistare i vicini di casa del killer. Ebbene, questi dichiarano, in moltissimi casi, che mai si sarebbero aspettati un orrore simile, che l'assassino era una persona molto ammodo, magari un po' troppo riservata e che, a pensarci bene, era *sempre solo*. E già questo ci fa riflettere su come il solitario sia universalmente considerato un elemento a rischio, un potenziale delinquente o, come minimo, un maniaco.

Andiamo, invece, a qualcosa di più elevato: ad un passo biblico, abbastanza conosciuto da tutti, anche se magari in maniera approssimativa. Mi riferisco a *Qoelèt*, 4,9-12, dove mi ricordavo che c'era un "Guai all'uomo solo!". E io per anni ho creduto che questo

passo contenesse un'effettiva maledizione. Ma le cose non stavano precisamente così.

Per la cronaca, *Qoelet*, che forse è uno dei testi più disperati e più disincantati che mai siano stati scritti, ha una datazione in genere stabilita intorno al 250 a.C. ed appartiene ad una sezione del *Vecchio Testamento* che chi ha un po' di dimestichezza con la filosofia, forse, legge più volentieri: i cosiddetti libri sapienziali. Due di questi, il libro della *Sapienza* e il *Siracide*, ci sono arrivati addirittura nella loro redazione greca. Con *Qoelet* non ho avuto questa fortuna, sicché mi sono dovuta accontentare della versione greca dei Settanta, che a mia volta ho ritradotto per voi. Sentite qua:

9. Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno una miglior ricompensa alla fatica. 10. Infatti se vengono a cadere, l'uno rialza il suo compagno. *Guai*, invece, a chi è solo: se cade non c'è un altro che lo rialzi. 11. Inoltre, se due dormono assieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? 12. Se uno aggredisce, in due gli possono far fronte e una corda a tre capi non si rompe tanto presto.

Quel “guai” l'ho lasciato solo provvisoriamente e voglio precisare che lo avevo ritrovato in tutte le traduzioni italiane autorizzate dalla C.E.I. che mi fossero capitate in mano, tipo la *Bibbia di Gerusalemme*. Ma, già riflettendo sul testo in greco, mi erano venuti i primi dubbi perché là, al versetto 10, avevo trovato un *ouaí* che vuol dire pressappoco “ohimè!”. Poi ho fatto una ricerca e ho ritrovato *ouaí* una delle *Diatribè* di Epitteto (III, 19), che già avevo letto, ma senza la dovuta attenzione. Beh, è proprio la presenza di questa paroletta, che ci permette di riconoscere a colpo sicuro chi è filosofo da chi invece non lo è, e magari si atteggiava a filosofo. Ad esempio, non appena, al primo contrattempo, costui esclama: “*Ouaí*, è colpa di mio padre!”, o di qualsiasi altro, state pur certi che quello filosofo non è. Perché piangersi addosso e giocare allo scaricabarile non va proprio bene! Bisogna dire piuttosto: “Sono io la causa di tutto ciò!”. E questo è il succo, badate bene, di tutta quanta l'etica stoica, che si risolve nel saper distinguere tra ciò che dipende da noi e quello che non dipende da noi. Non dipende da noi quello che ci infliggono gli altri e soprattutto che ci capiti una disgrazia, ma dipende unicamente da noi come affrontare gli imprevisti più o meno gravi, ossia dipende da noi

affrontare qualsiasi cosa con animo fermo e sereno. Quindi, tanto per cominciare, basta “*Ouai! Ouai! Ouai!*”! Ché, quando avremo smesso di dirlo, ci ammonisce Epitteto, saremo già sulla buona strada!

Quindi, dopo aver riletto attentamente questo passo delle *Diatrube*, ero già sul chi vive e volevo scoprire chi era il responsabile di questa presunta condanna della solitudine, che io avevo sempre creduto fosse contenuta nella Bibbia in maniera forte e inequivocabile.

Io avrei una fortuna: ho un nipote (Edoardo Tasinato) che studia l'ebraico ma purtroppo è ancora alle prime armi e, per il momento, non è in grado di soccorrere la sua curiosa zia. Sicché, nell'attesa di un'analisi non mediata del testo biblico originale, mi sono dovuta arrangiare. Ho così consultato una preziosa Bibbia poliglotta, in cui ogni pagina si articola in quattro colonne: il testo ebraico, la versione greca dei Settanta, quella latina della Vulgata e una traduzione francese, con in più preziosissime note, per fortuna sempre in francese, che spiegano cosa s'era andato perduto o s'era conservato dell'originale. Ora, le note francesi svelano che sia in ebraico, sia nei Settanta, c'è “*Malheur à celui qui est seul!*”, cioè “è una disgrazia per chi è solo!”, quindi, niente condanna: si afferma semplicemente che da soli ci si contrappone in maniera più carente rispetto alle avversità di quando si è in due.

Tanto per cominciare (versetto 9), in due si ricava più profitto, ad esempio, si ha un maggior guadagno quando si collabora ad un lavoro faticoso. Ne viene fuori non tanto un elogio dell'amicizia, quanto un elenco di vari vantaggi tratti dallo stare insieme: uno cade e l'altro è utile perché lo tira su (versetto 10). Mi raccomando, non andate a pensare chissà che risvolti erotici per il versetto 11! I due che dormono assieme non sono una coppia di innamorati, tipo quella del rovente *Cantico dei cantici*, bensì si sta più prosaicamente parlando delle freddissime notti nel deserto, in cui vien bene stringersi ad un altro per ricavarne un po' di calduccio. E che non sia proprio il caso di far pensieri pruriginosi sul questo versetto, non lo dico solo io ma biblisti di vaglia, tipo Ravasi. Quando leggiamo l'ultimo versetto (il 12) la situazione si fa ancora più chiara: due diventa un numero da due in su, cioè anche tre. Un modo per dire che *l'unione fa la forza*, in particolare, nel respingere più facilmente un nemico che ti assale. Insomma, questa è la morale che ne vien fuori da *Qoelet*, 4,9-12: una

morale schiettamente utilitaristica e non certo una reprimenda della solitudine.

Chi è allora il responsabile di aver seminato nella mentalità occidentale una condanna senza appello della solitudine? Beh, è San Gerolamo che ha tradotto direttamente dall'ebraico in latino il *Vecchio Testamento*: la famosa Vulgata. Ora, non è che San Gerolamo non sapesse l'ebraico: lo conosceva benissimo ma, come tutte le persone dalla personalità strabordante, talora sovrapponeva le proprie idiosincrasie, le proprie paturnie, ad una versione fedele dall'originale ebraico. Ebbene, Gerolamo traduce: "*Vae soli!*", dove quel *vae* diventa un'intimidazione molto pesante.

Tutti hanno sentito, almeno una volta nella vita, l'esclamazione *Vae victis!* Per rinfrescarmi, e per rinfrescarvi, la memoria, mi sono riletta un gustoso passo di Tito Livio (V, 48). C'è Brenno, un re dei Galli, che ha invaso Roma (siamo nel IV sec. a.C.) e, per togliere l'assedio, esige che gli venga consegnata una gran quantità d'oro. I Romani acconsentono, ma Brenno gioca sporco: non solo usa dei pesi tarati in maniera fraudolenta ma, ad un certo punto, mette la sua pesantissima spada sul piatto della bilancia per pretendere ancora più oro. E, nel compiere quest'atto sommamente arrogante e nel rintuzzare le proteste dei Romani, esclama il famigerato *Vae victis!* Guai ai vinti!, appunto. È ovvio che questa storia aveva lasciato una traccia indelebile nell'immaginario latino, per cui *Vae soli!* sta a significare che all'uomo solo può capitare di tutto e che per lui le cose si possono sempre mettere di male in peggio. Insomma, si tratta di una terribile minaccia: perché c'è una fortissima carica di violenza in questa espressione. Insomma il testo di *Qoélet*, 4,10 ne risulta decisamente forzato. E per me è stato importantissimo rendermene conto.

ULISSE NELL'ISOLA DI CALIPSO

Avete tutti sul vostro comodino l'*Odissea*? No?! Malissimo! Bisogna assolutamente tenerla a portata di mano, senno' si diventa dei barbari, almeno io la penso così e non posso fare a meno di dirvelo... anche a costo di passare per un'integralista omerica... l'unico integralismo che giustifico, sia chiaro...

Andiamo, perciò, al *nostro* Ulisse e, in particolare, a Ulisse bloccato da ben sette anni nell'isola Ogigia, in balia della ninfa Calipso. Scusatemi

se chiamerò alternativamente, così come mi viene, il protagonista del poema: ora Ulisse, ora Odisseo, ossia ora alla latina, ora alla greca, tanto voi sapete che sempre di lui si tratta.

Ma come comincia il poema? Gli dei sono tutti riuniti presso la dimora di Zeus, uno solo manca: Poseidone, che è andato a trovare gli Etiopi, i quali abitano in lande remote. Ora, l'assenza di Poseidone si rivela propizia per Ulisse, infatti Poseidone è molto adirato con lui perché ha accecato l'unico occhio del ciclope Polifemo, che è appunto figlio di Poseidone. E, Poseidone, che è il dio del mare, manifesta la sua ira suscitando tremende tempeste in modo da tenere Odisseo lontano dalla terra dei suoi padri.

Nel corso delle sue molte avventure, Ulisse *era rimasto solo* cioè aveva perso tutti i suoi compagni. Gli ultimi erano morti in seguito ad una burrasca, suscitata da Zeus stesso, che aveva così distrutto l'ultima nave superstite. Tutto perché i compagni di Ulisse non avevano obbedito al loro capo, che aveva loro comandato, facendoli persino giurare, di non mangiarsi per nulla al mondo le vacche di origine divina, sacre al dio Sole, che pascolavano indisturbate nell'isola Trinacria. Ad avvertirlo di non osare farlo era stata la figlia del Sole in persona: la temibile maga Circe (*Od.* XII, 127-141). Ma, i compagni di Ulisse, approfittando di un suo pisolino, non avevano resistito e si erano macchiati di quel tremendo sacrilegio.

E qui apro una piccola parentesi per informarvi che i Greci non apprezzavano affatto il pesce: non si accontentavano di sardelle e di "sardoni"... scusate l'interferenza del *genius loci* triestino... Insomma, niente da fare! I Greci non potevano resistere senza farsi continui *barbecues* di carne, in genere bovina, altrimenti sembrava loro di morire letteralmente di fame, con l'aggravante, nel caso in questione, di "languire in un'isola deserta" (*Od.* XII, 330-332, 351).

Torniamo all'inizio dell'*Odissea*: al consesso degli dei, Poseidone escluso. Intercede in favore di Ulisse presso Zeus, la di lui figlia Atena, ossia una dea che molto ha a cuore la sorte di Odisseo. Sicché Atena protesta che oramai è ora che Ulisse se ne possa andare da quell'isola lontanissima, posta "in tanta malora", si direbbe in gergo, posta "nell'ombelico del mare" (*Odissea*, I, 50), dicono assai più elegantemente i Greci.

Ma che progetti aveva Calipso nei confronti di Ulisse? Calipso ne voleva fare non solo il suo amante - cosa che le era già riuscita facilmente

perché, su quel fronte, Ulisse non si faceva tanti problemi - ma addirittura di sposarlo, donandogli l'immortalità nonché l'eterna giovinezza. Particolare, quest'ultimo, non trascurabile perché c'era stata un'altra divinità, Aurora, che si era innamorata di un bel giovinetto mortale (un certo Titono), ne aveva voluto fare il suo sposo e gli aveva donato l'immortalità, dimenticando, però, di dotarlo anche dell'eterna giovinezza. Con la spiacevolissima conseguenza che Aurora fu condannata a convivere per sempre con uno che, passati i fuggevoli fulgori degli anni verdi, per l'eternità non cessava di diventare sempre più decrepito. Immaginate a quale orrore inguardabile si era ridotto l'ex-leggiadro ragazzo! Ma questa è un'altra storia, che non viene nemmeno raccontata dall'*Odissea*, bensì da Mimnermo, poeta che più di tutti detesta i dissesti della vecchiaia. Per cui, concentriamoci sul dono dell'immortalità. Eh sì, perché Ulisse non ne vuole proprio sapere di un simile regalo.

Ulisse non ne vuole sapere perché desidera ardentemente tornare in patria, vuole riabbracciare l'amata Penelope, il figlioletto Telemaco, che non ha quasi fatto in tempo a conoscere, il vecchio padre e pure il fedele cane Argo. Certo, perché Ulisse ha una tremenda nostalgia della nativa isola, Itaca, Ulisse, insomma, è l'eroe del ritorno... scommetto che è quello che adesso state pensando...

Attenzione, però, che questo è quello che ci propina la nostra *paideía* conservatrice, che propugna feticisticamente l'eccellenza degli affetti familiari etc. Non che molti versi dell'*Odissea* non vadano in tale direzione, ma se io sono qui è anche per dirvi, cari ragazzi, che quella è solo la *lectio facillior*. Beh, vi potrei facilmente dimostrare che più di una volta Ulisse ha ben altro per la testa. Tanto per cominciare, spesso si mostra sitibondo di sempre novelle avventure, più che di ritornare ad Itaca. Per non parlare del fatto che si trattiene, insisto, di sua volontà, anche se poi Ulisse confonde le acque dicendo che vi fu forzato (*Od.* IX, 31-36), più di un anno nell'isola di Circe, spassandosela alla grande. E in quell'isola - sempre di isole finiamo a parlare... - ci sarebbe rimasto chissà per quanto tempo ancora se i suoi compagni non l'avessero rimproverato aspramente, ricordandogli che bisognava pur tornare in patria (*Od.* X, 467-474).

Ma io non voglio ricorrere a questi mezzucci per contestare la *lectio facillior*, perché nella storia di Calipso c'è in gioco ben altro: c'è in gioco il grandissimo desiderio che Ulisse ha di divenire immortale. Ma come?

Non è giusto l'immortalità che Calipso gli promette? Sì, ma Ulisse brama un'altra immortalità. E qui entra in gioco la *lectio difficilior*. Fermiamoci un attimo. Non occorre essere dei grandi filologi classici per accorgersi cosa si cela sotto il nome della dea di Ogigia. Ebbene, Calipso viene dal verbo *kalýptō*, che vuol dire "nascondere", Calipso è, perciò, "la nascosta", forse dato se ne sta in un'isola quasi irraggiungibile. E dico "irraggiungibile" perché persino Hermes, che svolazza volentieri sfrecciando velocissimo ovunque, dichiara di essere andato a Ogigia "contro voglia", tanto sconfinata è la distesa d'acqua che deve trasvolare per arrivarci (*Od.* V, 99-101). Ma Calipso si rivela essere piuttosto e soprattutto "colei che nasconde". Prima di spiegarvelo con calma, vi ricordo che Zeus si era lasciato convincere da Atena ad intervenire e, a questo scopo, aveva mandato Hermes da Calipso per ordinarle di lasciar subito partire da Ogigia Ulisse. Dopo di che, Odisseo si costruisce la famosa zattera, che naufraga, e raggiunge a nuoto l'isola - anche qui l'ennesima isola - dei Feaci, dove, in *flash-back*, narrerà le sue avventure.

Per la cronaca, sempre su [questo sito](#) potete facilmente trovare un video, che vi consiglio caldamente di vedere, in cui viene sviscerato il senso del soggiorno presso i Feaci nell'economia della stessa origine dell'*Odissea*; perciò non dirò null'altro sui Feaci. Torniamo, invece, a Calipso, per spiegarvi bene come quella divinità sia "colei che nasconde". Ebbene, se Ulisse accettasse l'immortalità offertagli da Calipso, finirebbe lui stesso per *restare nascosto*, ossia gli sarebbe impossibile diventare immortale attraverso il canto. Perché quello che Ulisse desidera sopra ogni altra cosa, molto di più degli affetti familiari, più dell'amata Itaca, è che i cantori lo immortalino come oggetto di canto epico. Questa, ve lo assicuro, è la maggiore aspirazione di Ulisse. Ebbene, l'isola di Calipso, la nascosta che nasconde, rappresenta la negazione di tutto questo. Se Ulisse restasse in quell'isola, anche se non morisse mai, nessuno verrebbe a sapere più nulla delle sue imprese, nessuno le canterebbe. O, se anche qualcuno le cantasse, come poi succede nell'appartata isola dei Feaci, Ulisse ne resterebbe all'oscuro e non ne godrebbe. Adesso spero abbiate capito del tutto il senso dell'altra immortalità ambita da Ulisse. Ulisse che è un eroe proprio perché eroi si diventa solo se si viene cantati dai poeti. A proposito, vi ricordate bene come le Sirene seducono Ulisse? Vi rinfresco le idee. Ulisse è lì legato come un salame all'albero della nave.

I suoi compagni hanno le orecchie tappate dalla cera, Ulisse no, affinché, come auspica Circe, possa “godere” del canto delle Sirene (*Od.* XII, 52). E come lo blandiscono le Sirene? Gli dicono: “Vieni, o Odisseo, tu che sei oggetto di molti racconti, grande gloria degli Achei” (*Od.* XII, 184). Che significa? Significa che le Sirene stanno promettendo ad Ulisse nientemeno che l'*Iliade*! E infatti Ulisse dà in ismanie e vorrebbe liberarsi dalle corde per precipitarsi dritto dritto nelle sgrinfie delle Sirene, che, come sapete, lo farebbero subito secco. Cosa che per sua fortuna non avviene. Insomma, anche se in malafede, le Sirene si rivelano irresistibili per Odisseo, perché gli fanno balenare la fama attraverso il canto.

Spero che ora vi sia chiaro che quella è l'aspirazione principe di un Greco o, per lo meno, di un Greco arcaico. Sì perché un Greco arcaico se ne frega altamente dell'immortalità dell'anima, che diventa importante solo molto dopo, grossomodo all'epoca di Platone. Basti pensare a che tipo di vita miserrima e infelice conducono le anime nell'Ade, così come ci viene descritta nell'undicesimo libro dell'*Odissea*. Quella non è certo la vera immortalità, perché la vera immortalità - lo ripeto - è solo quella attraverso il canto.

Per concludere, Ulisse, se accettasse l'immortalità che Calipso gli propone, diventerebbe nessuno, il vero NESSUNO. Non il Nessuno che Ulisse si è spacciato essere - è inutile che vi ripeta la storia, ché questa la sapete di sicuro - per sfuggire alla morte per mano dei Ciclopi. No, Nessuno nel senso che Ulisse sarebbe privato di un pubblico - i Feaci rappresentano il pubblico ideale - che senta cantare da un cantore le sue gesta. Ribadisco: l'isola rappresenta la perdita di tutto questo. La solitudine temuta dal personaggio omerico rende impossibile l'immortalità attraverso il canto.

I Greci chiamano quest'aspirazione somma degli eroi con una parola intraducibile in italiano: *kléos*. In genere la si traduce “fama”, ma, secondo me, è una resa insufficiente. *Kléos* ha dentro il verbo *kaléō* “chiamare per nome”. Ecco, l'unica possibilità di tradurre in una lingua moderna *kléos* la vedo nel francese *renommée*, che evoca, con una sola parola, quell'universo di discorso che si scatena al solo suono di un nome proprio, discorso che precede la conoscenza effettiva della persona che porta quel nome, perché le sue imprese già si raccontano. Tipo: “Ah tu sei il famoso Ulisse! Quello che eccetera”. Insomma, questo è il *kléos* e vi assicuro che se non ci si rende conto del peso

immenso che ha il *kléos* nella mentalità greca, si rischia di non capire un bel nulla non solo dell'epica ma anche delle tragedie greche, dove spesso il *kléos* continua ad essere la chiave di volta dell'intera vicenda. Conosco un sacco di persone che hanno letto tutte le tragedie che ci sono pervenute e che, continuando ad ignorare bellamente l'importanza del *kléos*, è come se non l'avessero mai lette. Insomma, costoro ci costruiscono sopra un sacco di teorie più o meno affascinanti - interpretazioni in genere politiche o femministe - che però lasciano il tempo che trovano.

Bene, passiamo subito ad una tragedia e vi accorgerete se vado parlando tanto per parlare.

SOLO È L'EROE (FILOTTETE)

Tra tutte le tragedie, ne ho scelta una che mi è piaciuta tantissimo: il *Filottete*. A ben guardare, esisterebbero ben tre tragedie dedicate a questo personaggio: una di Eschilo, di cui non ci è arrivato quasi niente, lo stesso vale per un *Filottete* di Euripide, che è di circa una ventina d'anni prima di quello di Sofocle, che è quello che ora esamineremo e che fu rappresentato nel 409 a.C. Si tratta di una tragedia completamente *eccentrica* anche perché presenta l'eroe solo in un'isola. Filottete è un re della Tessaglia, partecipa all'impresa troiana schierandosi con gli Achei, vi giunge con sette navi con cinquanta guerrieri ciascuna, tutti valenti arcieri come lui (*Iliade*, II, 716-720). E Filottete è un arciere particolarmente invincibile dato che dispone dell'arco di Eracle, dotato di frecce prodigiose.

Nell'antefatto della tragedia s'intuisce che Filottete si era macchiato di un sacrilegio, probabilmente involontario, per esser penetrato nel recinto sacro ad una divinità minore. Colà viene morso da un malefico serpe che gli procura una piaga inguaribile; per questa brutta ferita, Filottete ha accessi spaventosi di male per cui ciclicamente urla in maniera orribile. E, cosa non secondaria, ma che ha anzi, secondo me, un grosso valore simbolico, la piaga infetta emana un fetore micidiale. Tutti questi fattori uniti assieme fanno sì che Filottete sia insopportabile per la comunità, per cui, con uno stratagemma, approfittando che, dopo aver urlato a perdifiato, Filottete cade ogni volta in un sonno profondissimo, durante uno dei suoi coma, il povero infermo viene abbandonato nell'isola di Lemno. A compiere questo atto

poco pietoso è stato lo stesso Ulisse d'accordo con i capi della spedizione: Agamennone e Menelao. Quando comincia la tragedia, Filottete è nell'isola da ben nove anni ma è in atto una macchinazione per impadronirsi del suo arco. Infatti, un indovino ha decretato che Troia non cadrà mai senza l'arco di Filottete. Per la cronaca, Filottete sarà poi quello che ucciderà Paride, che, anche se viene sempre descritto come un imbecille e un effeminato, è, di contro, un arciere micidiale. E dico "micidiale" in quanto, sempre nell'antefatto, ha già fatto fuori Achille.

Tornando all'inizio della tragedia, è ovvio che Filottete odi tremendamente gli Atridi (Agamennone e Menelao) e Ulisse, responsabili di averlo abbandonato senza nessuna umana assistenza nell'isola. Stando così le cose, Ulisse, che capeggia la missione per il recupero dell'arco, ha dei problemi non da poco a presentarsi a Filottete immaginando come l'avrebbe accolto. E, allora, Ulisse, furbissimo, si fa accompagnare da un giovinetto, Neottolemo, che è figlio di Achille: mossa vincente perché Achille, che nel frattempo, dicevamo, è morto, era stato un grande amico di Filottete.

Neottolemo, sempre all'inizio della tragedia, viene così indottrinato da Ulisse perché si presenti a Filottete, si dichiari figlio di Achille e ostenti, a sua volta, un grande odio sia per gli Atridi che per Ulisse, dicendo che costoro gli hanno sottratto le armi del padre e poi, una volta stabilitasi una complicità con Filottete, s'impadronisca con l'inganno dell'arco. Però Neottolemo si mostra pieno di scrupoli morali a prestarsi a questa vile macchinazione. Ulisse gli ricorda che lui è l'anziano e che il giovinetto, letteralmente alle prime armi, gli deve obbedienza. Ma nemmeno questo sarebbe sufficiente a vincere le resistenze del ragazzo se Ulisse non disponesse di un'arma di persuasione irresistibile: promette a Neottolemo il *kléos* per essersi dimostrato decisivo nel far cadere Troia. E qui il buon giovinetto cede.

Tra parentesi, è parecchio istruttivo leggerci varie tragedie perché quasi sempre ne esce un ritratto negativo, se non odioso, di Ulisse: un Ulisse molto ma molto meno simpatico di quello omerico!

Tornando, per un altro po' a Filottete, m'ero dimenticata di dirvi che la novità assoluta di questa tragedia rispetto alle altre due perdute, è che Sofocle ci presenta l'eroe completamente solo, e non in compagnia degli abitanti di Lemno. E forse bisogna che vi ricordi che l'eroe di una tragedia greca normalmente non è mai solo del tutto perché, anche nei

momenti più conflittuali, quelli in cui, diremmo noi, “non sa che pesci pigliare”, ha il conforto del coro. Ora, non sono in grado di spiegarvi in un due e due quattro che cosa sia mai il coro nella tragedia greca. Accontentiamoci di vederlo come un ponte tra lo spettatore e il personaggio tragico. Ebbene, il povero Filottete non ha nemmeno uno straccio di coro che lo consoli, là nella desolata Lemno. Il coro, in seguito, si manifesterà e sarà formato dai marinai di Neottolemo, che hanno pietà di Filottete, ma ben altri erano stati gli unici compagni fino a quel momento dell'eroe solitario! Ossia le “belve maculate ed irsute” (vv. 184-185). Tra l'altro il Nostro, col piede malamente piagato che si ritrova, non può fare l'agricoltore e nemmeno il raccoglitore per procurarsi di che mangiare, ma può solo vivere di caccia; per fortuna, ha il suo arco prodigioso che gli serve egregiamente a questo scopo. E così ha tirato stentatamente a campare per nove anni senza vedere nessuno e... senza mai potersi fare una bevuta di vino (*sic!* v. 715).

A dire il vero, qualche contatto umano Filottete lo ha avuto. Pochissimi contatti perché Lemno è un'isola cui non si approda facilmente e nessun navigante accorto ci capita se non per causa di forza maggiore. I pochi che vi sono sbarcati se ne sono ripartiti subito, alcuni hanno avuto una pietà del tutto superficiale per Filottete, gli hanno anche lasciato un po' di viveri e qualche veste, ma nessuno ha mai acconsentito a imbarcarlo nella propria nave e portarlo via di là, in modo che Filottete potesse tornarsene a casa. E qui immaginiamo che il fattore puzza sia servito da forte deterrente.

Però lui, pur vivendo così isolato, non si è così inselvaticato, come ci si aspetterebbe. Ha modi assai cortesi nel rivolgersi a Neottolemo e ai suoi marinai - Ulisse, nel frattempo, se ne sta nascosto. Vedendo che hanno abiti di foggia greca, vuole appurare se sono davvero Greci e chiede di fargli sentire la loro voce. Questo dimostra che Filottete, come tutti i Greci, è innamorato perso della lingua greca, infatti, non appena Neottolemo gli risponde, prorompe in estasi esclamazioni di giubilo.

Venuto poi a sapere che Neottolemo è figlio di un suo carissimo amico, si commuove e in seguito molto si rattrista apprendendo che Achille è morto. Ma innanzitutto si meraviglia che Neottolemo non sappia chi lui sia. Neottolemo, infatti, mentendo, dichiara di ignorare chi ha davanti. Al che, Filottete molto s'indigna, perché è là nell'isola sol soletto da nove anni, ma ha mantenuto in pieno la mentalità greca: tiene

enormemente al suo *kléos*! E s'indigna perché gli Atridi e Ulisse non solo lo hanno abbandonato, ma ora "se la ridono in silenzio" (v. 258). Ovvero fanno in modo che non si diffonda la fama né del suo valore ma nemmeno delle sue sventure! Una cosa inconcepibile! E, adesso che abbiamo parlato di Ulisse nell'isola di Calipso, capite meglio come la solitudine risulti per Filottete particolarmente insopportabile: una solitudine che lo defrauda persino della fama che gli spetta!

Per un po' tutto sembra andare secondo i fraudolenti piani di Ulisse: Neottolemo ha continuato a mentire, ossia ha affettato odio per Ulisse, si è così guadagnato la fiducia di Filottete, che gli concede addirittura di maneggiare il famoso arco, di cui è gelosissimo. Dopo di che, Filottete ha una delle sue solite crisi: Neottolemo lo assiste turbato e gli promette che lo porterà via dall'isola. Filottete urla e poi si addormenta di colpo. Al suo risveglio, Neottolemo ha quella che noi moderni chiameremmo una "crisi di coscienza" e svela a Filottete l'infame piano di Ulisse ma lo fa con già in mano l'arco di Filottete. Quest'ultimo si sdegna del tradimento e scongiura Neottolemo di restituirgli l'arco. Neottolemo esita a farlo, al che, Filottete comincia a dire una serie di cose sorprendenti.

Tra parentesi, i nostri contemporanei animalisti si guardano bene dal leggere in greco questa tragedia e non sanno cosa si perdono! Peggio per loro!

Insomma che cosa succede? Succede che Filottete, sapendosi ormai disarmato, cioè impossibilitato a procurarsi di che vivere, immagina che morirà di fame e diverrà preda di quegli stessi animali che lui aveva un tempo cacciato, in particolare uccelli e belve dei monti. Ma il suo sconforto subisce una forte virata animalista: Filottete dichiara che gli sta bene finire così perché sconterà con la sua morte la morte inflitta agli animali. Insomma, si dichiara non solo un ex-cacciatore, ma oramai un cacciatore decisamente pentito!

Ma non è finita, Filottete fa anche una cosa assolutamente inconcepibile per un Greco. Parla al paesaggio! Dovete sapere che i Greci in genere si dimostrano singolarmente insensibili alla bellezza del paesaggio e, se i poeti (specie i lirici) ne parlano con versi splendidi, lo fanno per paragonare gli stati d'animo (l'amore, l'odio, l'ira, la gelosia) a "fenomeni della natura", ma non perché siano interessati alle bellezze naturali in sé.

Mi chiedete se è sempre così. A me pare proprio di sì, ma ho in programma di rileggere a tappeto tutti i poeti greci, o meglio i lirici arcaici, e verificare questa mia impressione e trasformarla in certezza. Per accorgersi di come i Greci siano poco interessati al paesaggio basti pensare a come si comporta il Greco per antonomasia, ossia Socrate all'inizio del *Fedro*. Perché là capiamo che lui non esce mai dalle mura della *pólis*, se non costretto da una spedizione militare, ed è solo per colpa di Fedro che si trova a fare una scampagnata del tutto imprevista. Di solito, infatti, Socrate non si muove mai da Atene, dove, lo sappiamo, sta sempre a interrogare gli uomini per scoprire chi è *sophós* e chi, invece, crede di esserlo etc. Socrate è profondamente convinto che i campi e gli alberi non gli insegnino un bel nulla, mentre lui impara dagli uomini che stanno in città (*Fedro* 230 d). La sua, insomma, è una visione completamente antropocentrica tant'è vero che in campagna Socrate si comporta come un pesce fuor d'acqua e di tutto fa fuorché godersi in santa pace l'incanto del paesaggio e la pigrizia del meriggio.

Nel seguito della tragedia, ve la farò breve, Neottolemo si pente, restituisce l'arco a Filottete, che peraltro non ne vuole sapere di tornare con lui a Troia, ma vorrebbe solo esser ricondotto in patria. Ovviamente, si intromette Ulisse che però scappa a gambe levate non appena Filottete minaccia di riempirlo di frecce. Quindi, il perfido ci fa anche la figura del vigliacco.

A questo punto, interviene *deus ex machina* Eracle. E badate che è l'unica volta che Sofocle risolve l'intera vicenda con questo espediente teatrale. Il *deus ex machina*, infatti, è tipico piuttosto di Euripide, di cui il vecchio Sofocle (pare avesse ottantotto anni quando compose il *Filottete*) subisce l'influenza.

Dicevamo, interviene Eracle, peraltro titolare primigenio dell'arco, che ordina a Filottete e Neottolemo di tornarsene a combattere contro Troia, che solo con loro due uniti assieme potrà cadere, con il conseguente *kléos* che ne deriverà. A Filottete assicura, poi, la guarigione della sua piaga grazie ad Asclepio, il medico divino.

I due obbediscono volentieri e le ultime parole di Filottete sono ancora per la bellezza del paesaggio dell'isola che lui sta per lasciare.

L'UOMO SOLO NON È AUTOSUFFICIENTE (ARISTOTELE)

Dopo questa, spero anche per voi, piacevole immersione nel mondo omerico e in quello della tragedia, ci tocca ora una non altrettanto dilettevole puntata su un passo del primo libro della *Politica* di Aristotele. Io ne avrei fatto anche a meno, perché, visti i miei interessi prevalentemente estetici, sono solita frequentare soprattutto la *Poetica* e qualcuno dei *Parva Naturalia* ma, siccome si tratta di un passo che potremmo definire “virale”, bisogna che ce ne facciamo una ragione e lo analizziamo.

Alludo alla famosissima affermazione *ho ánthropos phýsei politikòn zô(i)on* (*Politica*, I, 1253a 2-3). Di solito si traduce: “l'uomo per natura (è) un animale che vive in società”.

A me questa traduzione non garba tanto, perché tende ad essere qualcosa di troppo generico e di troppo generalizzabile che prescinde dal contesto. Ossia, penso che non sia bene ignorare quello che Aristotele dice immediatamente prima e cioè che: “è chiaro che la *pólis* è qualcosa (che si situa) tra le cose che (sono) secondo la *phýsis*”. Perciò è meglio rendere con: “L'uomo per sua natura è un animale che vive in una *pólis*”. Ovviamente, intendendo *pólis* come una sorta di città-stato. Ma la cosa più importante è che si capisce subito come Aristotele veda la solitudine. La solitudine è per lui la non-appartenenza ad una *koinōnía*, ad una comunità, che viene subito tacciata come qualcosa di *innaturale*.

Peggio del *Qoelet*! Verrebbe da dire. Là, infatti, si discute semplicemente sui vantaggi dello stare assieme ma non si giunge mai a dire che l'isolamento non è un prodotto naturale. In Aristotele, invece, queste affermazioni calano come una mannaia e resteranno incise a caratteri di fuoco nella mentalità di tutti quelli che verranno dopo.

È chiaro che la *Politica* di Aristotele non tratta la politica come la intenderanno i moderni, ad esempio Hobbes o Rousseau, perché in Aristotele non si fa questione né di sovranità, né di contratto sociale, ma a noi interessa soprattutto la condanna della solitudine, che in Aristotele, c'è poco da fare, è inequivocabile. Insomma, queste pagine aristoteliche, pur nella loro inattualità, conservano un peso enorme.

Aggiungo almeno un'ulteriore osservazione. Nelle righe immediatamente adiacenti a quella famosa definizione compare spesso un termine che mi ha fatto saltare la mosca al naso: è il sostantivo

autárkeia o l'aggettivo ad esso connesso *autárkēs*, ossia "essere autosufficienti". Si tratta di una traduzione approssimativa, ma accontentiamoci perché non posso tenervi qui una settimana. Come non posso stare a disquisire sul carattere finalistico della concezione che Aristotele ha della *pólis*, ma anche della stessa *phýsis*, per cui l'autosufficienza, a cui si tende per natura, è ciò che vi è di meglio. Vi basti sapere - scusate se insisto - che questa benedetta autosufficienza, per Aristotele, è possibile solo nella perché *pólis* "ognuno preso nella sua separatezza", ovvero fuori dalla *pólis*, non può bastare a se stesso (*Politica*, I, 1253a 26).

Ma - accidenti! - l'*autárkeia* è proprio quello che il sapiente cinico vuole realizzare e lo vuol mettere in pratica non certo sottostando alle leggi della *pólis* ma proprio rifiutandole di netto, ossia non accettando altro comando che quello che lui stesso esercita su se stesso.

Il fatto è che, di solito, erroneamente, si pensa che il Cinismo sia una filosofia cosiddetta "ellenistica" e che, perciò, sia post-aristotelica. Invece, no! Perché il fondatore del Cinismo, ossia Diogene di Sinope (412-323 a.C.), nasce prima di Aristotele (384-322 a.C.).

E, a questo proposito, chi mi conosce sa che io per Diogene il Cinico nutro una passione travolgente che ha fatto sì che, tra l'altro, proprio qui a Trieste, giusto due anni fa, abbia tenuto un paio di intense lezioni su di lui.

Mi limito, perciò, a consigliarvi la lettura di un testo, sempre su [questo sito](#), dove si può trovare una redazione abbreviata di quello che dissi allora a Trieste.

Ma torniamo ad Aristotele, che, secondo il mio modesto parere, in queste pagine, continuando ad insistere sulla non-*autárkeia* di chi vive come *ápolis*, cioè fuori dalla *pólis*, polemizza sotto traccia con i Cinici. Per averne la prova basta leggere un'altra affermazione famosa di Aristotele contenuta nelle vicinanze di *ho ánthropos phýsei politikòn zô(i)on*, un'affermazione che piacque poi molto anche a Nietzsche. Sentite qua: "chi basta a se stesso senza essere parte di una *pólis* o è un una belva feroce o è un dio" (*Politica*, I, 1253a 28-29). In ogni caso, qualcosa che è o inferiore a chi è uomo, o fuori dalla portata degli uomini. E, a questo proposito, vorrei che non si dimenticasse che Diogene non era certo antropocentrico, ma addirittura imparava come comportarsi dagli animali...

Attenzione, inoltre, che, in Aristotele, si tratta di una “bestiaccia”, di una “belva” feroce, spietata e nociva (*thērion*) e non di un organismo animale vivente, come lo è anche l’uomo in quanto *zô(i)on*.

Interessantissimo è come traduce questa frase Nietzsche, cogliendo in pieno il nocciolo della questione: “Per vivere soli bisogna essere una bestia o un dio - dice Aristotele” (*Crepuscolo degli idoli, Sentenze e frecce*, 3). Anche il resto del passo di Nietzsche è geniale: “Manca il terzo caso. Si deve essere l’una e l’altra cosa - filosofo”. Con questa chiosa Nietzsche mostra di aver indovinato con chi ce l’ha Aristotele.

Eh sì, perché Aristotele, quasi profeticamente, stigmatizza quello che sarà poi il progetto del sapiente post-aristotelico (che comunque sempre dai Cinici prende origine): ossia vivere beato, autosufficiente e intoccabile come gli dei. Questo, infatti, propongono gli Epicurei, che se ne vivono felici in una piccola società appartata dalla sfera politica: il giardino degli amici. Una cosa analoga propongono gli Stoici, i quali, dopo aver sostenuto che nulla che non dipenda da loro li potrà mai turbare, pur allargando la *pólis* all’intero cosmo, di cui si sentono cittadini, sono pur sempre barricati nella loro “cittadella interiore”.

Prima di abbandonare il mondo greco, un ultimo pensiero lo vorrei dedicare al caro Filottete, così escluso dalla comunità, così sospeso a metà strada tra animalità e umanità e già, per certi versi, proiettato oltre i confini dell’umano.